

INCOMINCIAMO DA OGGI...

Ianthe Hoskins

In Nuova Zelanda, a coloro che desiderano avere delle informazioni sull'insegnamento teosofico, viene distribuito un opuscolo intitolato "I Misteri dell'Esistenza". Visto che questo opuscolo non è altro che un compendio di Teosofia si potrebbe credere che tutti gli argomenti trattati, la reincarnazione, il karma, la vita oltre la morte, ecc..., siano dei misteri.

Cos'è un mistero? Secondo il dizionario il mistero è un qualcosa che non si capisce, qualcosa che non è stato spiegato o addirittura che è inspiegabile. Forse sarebbe meglio dire: un mistero è qualcosa che, per adesso, non è spiegabile, oppure che non è spiegabile alla luce delle nostre conoscenze attuali. Il terzo scopo della Società Teosofica non è forse quello d'investigare le leggi inesplicate della Natura? Non si parla di leggi inspiegabili e questo indica che possiamo sempre sperare di arrivare un giorno a spiegare quello che oggi chiamiamo mistero.

Continuando la nostra riflessione possiamo facilmente distinguere due specie di misteri: quelli dovuti unicamente alla nostra ignoranza, io non capisco per esempio tutto quello che è in rapporto con la tecnologia moderna, la televisione, il computer, il laser, ecc. e di conseguenza tutte queste cose mi sembrano misteriose. Riconosco però che, per coloro che hanno studiato l'argomento, in tutto ciò non c'è alcun mistero. Ognuno di noi quindi, a seconda dei propri studi, ha i suoi misteri.

Vi è però un secondo tipo di misteri la cui posizione non è dovuta solo alla nostra ignoranza personale, ma piuttosto a cause la cui comprensione supera le possibilità dell'intelletto umano e necessita lo sviluppo di poteri finora latenti. Al riguardo uno dei nostri poeti inglesi ha detto: *"Farei volentieri un pellegrinaggio fino ai deserti dell'Arabia per trovare un saggio che mi facesse capire come l'Uno diventa multiplo"*. In questo, forse, c'è il mistero fondamentale dell'Esistenza.

Non occorre insistere ulteriormente sulla differenza del cosiddetto mistero della tecnologia, dovuto alla nostra ignoranza, ed i veri misteri della metafisica e dell'occultismo. Per poter penetrare sia gli uni che gli altri ci vogliono comunque certe condizioni.

Uno dei documenti che dovremmo studiare molto di più di quanto facciamo è la recensione de *La Dottrina Segreta* fatta dalla signora Besant. Certamente conoscete la sua autobiografia. Dopo avere lasciato la sua casa paterna lavorò, per un certo tempo, come giornalista. Un giorno il redattore capo del suo giornale andò da lei con due grossi volumi de *La Dottrina Segreta* e le disse: *"Prendete, questo è per voi, fatene una recensione, non c'è nessuno qui (e fu un complimento) che sia abbastanza folle per farlo"*. In sei settimane A. Besant ne fece una magnifica recensione. Ella scrisse: *"Per poter capire quest'opera bisogna innanzitutto volere capire, bisogna essere animati dal desiderio, dalla sete di comprensione, ma bisogna anche essere muniti di una grande pazienza che sostenga lo studente durante gli anni di studio e di attesa. Senza questa volontà e questa pazienza è meglio non incominciare la lettura"*.

Quante volte il Mahatma K.H. ripeté a Sinnett: *"Siate paziente, siate paziente"*. Sinnett voleva che gli fossero rivelati i segreti dell'occultismo senza cambiare le proprie abitudini, e le abitudini degli inglesi e del suo ceto sociale erano quelle di mangiare carne, bere alcolici, fumare ecc. Vi ricordate forse che alla fine di una delle sue

Lettere il Mahatma dice in un *post-scriptum* (pag. 242): "L'atmosfera d'acquavite nella casa è veramente terribile".

Il desiderio di comprendere deve manifestarsi nella vita di tutti i giorni, tramite il cambiamento che avviene anche nelle cose più insignificanti della nostra quotidianità. La prima Lettera del Mahatma a Sinnett parla "degli argomenti più profondi e misteriosi che possano stimolare lo spirito umano, dei poteri divini nell'uomo e delle possibilità racchiuse nella Natura" e aggiunge: "Tra quelli che stanno intorno a voi, anche tra i vostri migliori amici, quanti sono quelli che hanno un interesse reale per questi problemi astrusi? Potreste contarli sulle dita della vostra mano destra".

Da questa frase si può capire l'opinione che aveva il Mahatma degli amici di Sinnett. Eppure questi amici erano gente istruita, di un rango sociale superiore alla media. Ma oggi, e soprattutto in un gruppo di buoni teosofi, a cosa serve ripetere le critiche del Mahatma? Esse erano chiaramente rivolte a delle persone poco interessate a temi seri, soprattutto quelli concernenti l'occultismo; per noi non è certamente la stessa cosa. Questa critica non ci tocca, può addirittura farci sorridere e farci vantare di essere differenti da loro, gloriandoci della nostra superiorità spirituale. Noi studiamo la Teosofia, ci riuniamo durante le Scuole Estive per ascoltare delle dotte conferenze su temi profondi, partecipiamo a corsi su *La Dottrina Segreta*, a gruppi di studio per discutere gli insegnamenti di Madame Blavatsky, del Dottor Taimni, di Krishnamurti, ecc... Gli amici di Sinnett, dice il Mahatma, s'interessavano solo superficialmente ai problemi astrusi della metafisica, invece noi studiamo la Teosofia.

Questo è vero: ma come la studiamo? Più che superficialmente? Noi leggiamo le *Lettere del Mahatma* e *La Dottrina Segreta* di Madame Blavatsky, ma come le leggiamo? Più che superficialmente? Imparare quello che è scritto in un libro vuol dire studiare? Leggere un libro di Teosofia quando abbiamo voglia, quando abbiamo tempo, quando non c'è niente che ci attira alla televisione, vuol dire essere seriamente interessati? Possiamo sapere ripetere le parole che abbiamo sentite in una conferenza o durante la proiezione di un video di Krishnamurti, ma i pappagalli non riescono a fare la stessa cosa? Ma no, tra noi e loro non c'è confronto; tra noi ed i pappagalli c'è tutto un mondo: noi sappiamo ripetere le parole che abbiamo letto nei libri, invece i pappagalli non sanno leggere.

Prendiamo qualche frase dal libro *Dei in Esilio* di J.J. van der Leeuw. Il prologo spiega ai lettori che "le pagine che seguono sono il risultato del risveglio della coscienza dell'Ego, che ho avuto non molto tempo fa. Anche se questo risveglio si è prodotto in un solo istante, ci sono voluti giorni per realizzarlo interamente e occorrono molte pagine per descriverlo".

Passo a un capitolo che ha per titolo: "Non essere condiscendenti ma agire" e scelgo una frase: "A cosa serve leggere qualche cosa in un libro ed ammettere che è vera, bisogna sperimentarla su di noi. Oggi si sente dire sovente: bisogna agire, non parlare. Le nostre conferenze dovrebbero essere delle conferenze d'azione e i nostri libri dei libri d'azione".

Provo a spiegarmi meglio. Quando l'autore adopera l'espressione "conferenze d'azione", non vuole dire che durante una conferenza tutti debbano alzarsi e fare ginnastica; così come l'espressione "libri d'azione" non vuol dire che il lettore deve passeggiare su e giù per la sala mentre legge il libro. L'autore spiega cosa intende dire con queste espressioni: perché vi siano una conferenza d'azione e un libro d'azione, non basta stare a sentire il conferenziere, non basta leggere le parole

imprese nelle pagine, ma bisogna che tutti, colui che parla o scrive e coloro che ascoltano o leggono, s'inoltrino nel regno dell'ignoto, ossia facciano, nella propria coscienza, l'esperienza delle cose descritte. Devono fare rivivere in se stessi i fatti di cui parla l'autore o il conferenziere; bisogna che ognuno realizzi in sé la verità dell'insegnamento.

Dei in Esilio è un libro scritto all'inizio del secolo scorso, ma troviamo lo stesso consiglio nel libro di Shankara *Le più belle Gemme della Discriminazione*, scritto cinquecento anni prima di Gesù Cristo: "Apri bene le orecchie alle mie parole", dice questo maestro della filosofia advaita, "perché poi dovrai prendere una decisione appropriata", ossia dovrai realizzare in te stesso quelle cose che dico; dovrai fare in modo che l'insegnamento diventi la tua esperienza.

Va da sé che se mettiamo seriamente in pratica questo consiglio, se cerchiamo di realizzare in noi quello che viene descritto, cioè il cambiamento di coscienza di cui l'autore parla, allora ogni conferenza, ogni lettura, si trasformano in una meditazione continua, cosicché ogni azione che compiamo, ogni parola che pronunciamo, ogni cosa sarà il risultato di una riflessione e quindi un atto volontario.

Il perché di questo consiglio lo troviamo spiegato molto bene nella *Filosofia Eterna* di Huxley e nei discorsi di Krishnamurti. Uno dei capitoli che mi è rimasto bene impresso è quello sulla "Verità". All'inizio del capitolo l'autore cita una frase del teologo tedesco Eckhart: "Perché blateri a proposito di Dio? Tutto quello che puoi dire di Lui è contrario alla Verità". Eckhart, teologo e mistico, aveva capito molto bene che "le parole non sono identiche alle cose, e che conoscere delle parole relative a dei fatti non equivale in nessun modo alla comprensione diretta ed immediata dei fatti stessi".

Huxley usa poi dei paradossi, delle esagerazioni stravaganti, ironiche e umoristiche per: "farci uscire dall'universo verbale nel quale normalmente passiamo la maggior parte della nostra esistenza". L'espressione "universo verbale" è appropriata anche per noi che studiamo la Teosofia? Nei gruppi teosofici, nelle scuole estive, non è forse vero che passiamo molto tempo, troppo tempo, in un mondo fatto di parole?

Le parole non sono i fatti. La comprensione di una parola non è la stessa cosa della comprensione di quello che esprime. Ripetere delle parole a proposito della reincarnazione o del karma non ha alcun rapporto con l'esperienza stessa di quello che sono la reincarnazione o il karma. Questo viene spiegato bene ne *La Chiave della Teosofia*, nel capitolo in cui Madame Blavatsky dà al suo interlocutore qualche informazione sul karma. "Vorrei, dice colui che pone le domande, avere un esempio concreto dell'azione del karma". E lei risponde: "Questa è una cosa che non posso fare. Dobbiamo accontentarci della certezza che le circostanze e le nostre vite attuali sono... il risultato diretto delle nostre azioni e pensieri delle vite precedenti. Noi, che non siamo né Veggenti né Iniziati, non possiamo sapere nei dettagli come agisce l'azione del karma".

Questo vuol dire che i Veggenti e gli Iniziati possono conoscere questi dettagli e questo vuol anche dire anche che le spiegazioni verbali non equivalgono all'esperienza dei fatti.

Colui che fa le domande chiede poi: "Esistono veramente degli Adepti o dei Veggenti che possono assecondare questo procedimento karmico correttivo?" E lei risponde: "Certamente. Quelli che sanno lo possono fare, servendosi dei poteri che sono latenti in tutti gli uomini".

E' quindi possibile giungere ad una conoscenza diretta di queste cose. Per *"coloro che sanno"*, per gli Adepti ed i Veggenti non sono importanti le parole ma l'esperienza diretta.

L'interrogante chiede poi: *"Quello che avete detto vale per tutti?"*. *"Sì, vale per tutti, risponde Madame, poiché la visione limitata esiste per tutti, eccetto che per coloro che, durante l'attuale incarnazione, hanno raggiunto il più alto grado di chiarezza e visione spirituale..."*.

Notiamo bene: la stessa visione limitata, la stessa ignoranza, esiste per tutti. Ma un secolo più tardi questa ignoranza è talmente ben camuffata sotto un rivestimento di parole, o meglio, sotto diversi strati di parole, che l'abbiamo quasi persa di vista e, attualmente, noi teosofi non sappiamo più di non sapere. Certamente sappiamo dire delle parole e questo, disgraziatamente, ci fa credere di capire veramente la cosa in se stessa.

Volevo arrivare a questo, a riconoscere la nostra ignoranza. Una parola non equivale ad un fatto. Quando si ha fame la parola *"pane"* non può soddisfarci; quando si ha sete parlare dell'acqua non può dissetarci. Le parole che troviamo nei libri di Teosofia non sono né le cose né le esperienze che rappresentano. La parola *"pane"* non è il pane, la parola *"acqua"* non è l'acqua, la parola *"karma"* non è il karma, la parola *"Mahatma"* non è un Mahatma. Oso dire che la nostra ignoranza è totale e questo vale per tutti noi, anche per coloro che sanno fare delle belle conferenze di Teosofia. Sì, abbiamo letto dei libri; sì, abbiamo seguito dei corsi di studio; sì, sappiamo citare le parole dei Mahatma, ma senza renderci conto che *essere capaci di spiegare verbalmente una cosa non equivale ad averne fatto l'esperienza*. Ci accontentiamo di sostituire le nostre tradizionali credenze cristiane con delle tradizionali credenze di buoni teosofi, senza prestare attenzione ad una verità che esprimerei con un aforisma: *"Credere è la tomba della conoscenza"*.

Colui che afferma: *"Io credo"*, dice: *"Io non so"*. *"Credo in Dio"* vuol dire: *"Non so se c'è un Dio, forse sì, forse no, preferisco che sia sì"*. E' la scommessa di Pascal. La stessa cosa vale per colui che afferma: *"Io credo nella reincarnazione"*. Costui sta dicendo che non sa se la reincarnazione è reale o no: *"Forse sì, forse no, preferisco che sia sì"*. Ed ecco ancora un altro aforisma: *il credere chiude la porta alla scoperta della verità*.

All'inizio del mio dire ho parlato dell'uomo ignorante e pauroso che diventa discepolo e si trasforma in un illuminato. Questa trasformazione avviene tramite un lavoro interiore, seguendo seriamente l'insegnamento di un Guru e realizzando nella propria coscienza la verità dei fatti. Se crediamo a quanto ha detto Madame Blavatsky, i Mahatma sapevano di cosa parlavano, perché parlavano della propria esperienza, perché avevano passato le loro vite ad *imparare e non a insegnare*. Come hanno fatto? Leggendo dei libri? Certamente no; ascoltando le conferenze del Buddha o del Mahachohan? Nemmeno. A questa domanda Madame Blavatsky risponde: *"Controllando, provando, verificando in ogni parte della Natura, la tradizione del passato, tradizione ottenuta dai grandi Adepti tramite le visioni libere da condizionamenti, ossia ottenuta da uomini che avevano sviluppato e perfezionato i loro organismi, il fisico, il mentale, lo psichico e lo spirituale... e con secoli d'esperienza"*.

Bisogna considerare l'urgenza di questo cambiamento. Questo è il compito che ci attende! In tutte le epoche ci sono stati degli uomini e delle donne che hanno scelto di accettare queste condizioni, le uniche che ci portano alla conoscenza diretta ed immediata dell'anima delle cose. Essi hanno cambiato il loro modo di essere, quello degli uomini normali, e sono diventati capaci di una conoscenza più che umana. La

Lettera prima citata parlava di *poteri divini* nell'uomo e nel paragrafo prima citato de *La Chiave della Teosofia* Madame Blavatsky insiste sul fatto che i poteri dei Mahatma sono latenti in tutti gli uomini.

Quello che ho cercato di suggerirvi è che, da oggi, dobbiamo incominciare ad abbandonare l'universo fatto di parole dei Teosofi per entrare nell'universo dell'esperienza della Teosofia.

Traduzione di Ermanno Vescia.